

Louis de Wet

Presentazione alla mostra – Galleria L'Approdo, Torino – 1976

Nel caso di Louis de Wet non è facile distinguere se per primo si è costituito il suo modo di pensare il mondo o il suo modo di dipingerlo, se cioè la sua visione del mondo è stata condizionata da una particolare valutazione della tecnica e della maniera del dipingere o viceversa. Come ormai si presentano ai nostri occhi il lineamento poetico e lo sviluppo formale del linguaggio plastico di Louis de Wet sono così intrecciati l'uno all'altro che ogni principio di priorità si perde nei labirinti di un culto dell'antico lucidamente restaurato.

La grafia corrente di Louis de Wet ha per modello un carattere ricavato dagli antifonari. Come essa si presenta in calce ai disegni, sui libelli dietro le pitture, sui cartigli che a volte inseriscono una loro araldica presenza tra le strutture dell'opera, potrebbe certamente rivelare alcuni tratti del carattere dell'artista ad un grafologo che rinvenisse dalle profondità del XIV e del XV secolo; ma a noi risulta impenetrabile, indecifrabile quanto può esserlo un carattere a stampa, al di là della sua oggettiva quantità di nero su bianco. Certo è una grafia che risponde ad un raffinato desiderio d'eleganza, lo stesso che si esprime attraverso la stilizzazione dell'opera di de Wet; ma risponde, direi, anche ad un'altra esigenza, quella di procurarsi una copertura, una maschera, una pausa di riflessione tra l'impatto visuale con l'immagine della pittura e la sua decifrazione.

La grafia anzi calligrafia di Louis de Wet non è il solo elemento che rivela la pressione di un oscuro desiderio di situare i pensieri e le azioni dietro una cortina preziosa, che in un certo senso ha la funzione di un'esca, di un richiamo deviante. La grafia è una sorta di travestimento che ha il suo equivalente nella tecnica sofisticata che Louis de Wet ha assunto come medium ottimale d'ogni sua espressione sia grafica che pittorica. Accade così che proprio la parte essenziale dell'esistenza dell'artista, quella che egli dedica all'arte, si presenta come un artificio, appare vissuta dietro una maschera; all'interno di un gioco che è scenico, teatrale, in cui la realtà si presenta condizionata da un preciso, rigoroso impegno a conferire ai gesti, alle parole, alle trame del racconto, agli sviluppi dello scenario ed ai loro significati allegorici o simbolici la coerenza propria del bello stile è da costituirsi quindi, in qualche modo, come un alibi.

Io penso che la credibilità del suo alibi sia il problema focale dell'opera di Louis de Wet: l'alibi che la sua opera presenta attraverso una straordinaria serie di straordinarie metamorfosi o travestimenti elaborati bisogna dire con profonda determinazione sia tecnica che stilistica, con una precisa scelta dei modi sia palesi che segreti del comportamento. La tecnica, cioè l'aspetto che può offrire maggior numero di elementi di discussione intorno all'opera di de Wet, giacché ne è la parte più appariscente, quella a cui sono affidate tutte le possibilità di comunicazione fin nelle più intime e più delicate sfumature, rivela allora di non essere soltanto uno squisito artificio ma una mediazione insostituibile tra il mondo interiore dell'artista ed il fenomeno ch'esso deposita sullo schermo del visibile.



Louis de Wet

Sono Infatti fenomeni di un mondo battuto da una ininterrotta mareggiata di allarmi e di inquietudini, di slanci e di cadute ma al tempo stesso sostenuto da una spietata volontà di registrare l'esistenza, i tumulti, le incertezze, le ambiguità dell'esistenza come si presentano nella realtà, e di non togliere nulla alla rappresentazione di uno spettacolo intrecciato in parti uguali dalla timidezza ed alla sfrontatezza, da verginale speranze e da spudorate presenze, da sensibilità capillari e da violenze e crudeltà sismiche, che urtano, lacerano, oltraggiano la bella patina della materia pittorica che Louis de Wet distilla come un devoto di Antonello da Messina e di Dürer, di van Eyck e di Mantegna: una materia che trapassa dalla piacevolezza squisita, setosa, carica di bagliori e di iridescenze alla durezza quasi astratta dei cammei e degli intagli in pietra dura. Materia di mediazione perfetta, che risponde docilmente ai richiami dell'artista e trasforma in termini di disegno e di colore immagini verso le quali confluiscono elementi della realtà quotidiana ed altri che vengono dalla magia e dalla cabala. Immagini di una semplicità sconcertante, ma che a volte rivelano strutture complesse, frantumate, doppiate, divaricate e perciò enigmatiche già in superficie. Louis de Wet può organizzare figure complesse come "La mia amica ha gli occhi verdi", una figura fatta di rimandi, di echi, di contraddizioni ed altre molto più semplici, addirittura innocenti; come la figura ormai più volte ritornante di "Ho perso qualcosa, non so esattamente cosa": giovane ragazza dai lunghi capelli color del Lino, sirena o altra cosa, desiderata o perduta. In tutti e due i casi l'immagine grafica o pittorica non è che un frammento di una storia complicata. Un frammento balenante. Sotto la sua pelle Pulsano in eguale misura, con lo stesso ritmo alternato, la lucida ragione dell'intelletto è il delirio.

Luigi Carluccio